

## MOSCA IN GUERRA.

Centrati ponti e postazioni armate alle porte della capitale  
Il leader ribelle rilancia: «Referendum sull'indipendenza»



Un soldato ceceno prega in una strada di Grozny centro di violenti combattimenti

Evstafiev/Ansa-Epa

## Carri armati in marcia su Grozny

### Parte l'offensiva russa. «Dudaev devi arrenderti»

I russi hanno continuato a bombardare la periferia di Grozny senza colpire il centro della città, ma in serata ha avuto inizio la «grande avanzata» delle truppe terrestri provenienti da Mozdok. Gli aerei hanno sganciato bombe e missili sulle postazioni dei guerriglieri. Dura risposta del Cremlino alle proposte di dialogo di Dudaev. «Devi solo arrenderti». Ma il leader ribelle rilancia un referendum sull'indipendenza.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE  
MADDALENA TULANTI

■ MOSCA. È cominciata l'avanzata russa su Grozny. Le truppe di Mosca ieri avevano colpito ponti, villaggi, punti strategici dei guerriglieri ceceni ma non il centro della capitale. Non che non ne avessero i mezzi, ma decidere di fare una strage deve essere complicato anche per il falco più falco e per ora il Cremlino preferisce tenere i ceceni a bagnomaria. E poi questa è la nuova linea di Graciov: prima si eliminano le postazioni nemiche sul territorio e poi si passerà alla capitale. La pressione si è fatta più stringente in serata quando ha avuto inizio l'avanzata delle truppe terrestri. Confermata è anche la notizia dell'uccisione da parte dei soldati russi di nove profughi, di cui quattro donne, in fuga nell'Inghilterra. Lo hanno testimoniato cinque deputati della Duma, guidati dalla ex ministra Emma Panfilova, presenti sul luogo e che hanno

mandato un messaggio a Eltsin nel quale protestano contro la ferocia delle truppe del loro paese.

#### I ponti sul Terek

I missili e le bombe di Mosca hanno fatto saltare cinque ponti sul Terek, ma il principale era già inutilizzabile da tempo, la zona aerea di Shall, a sud-est della città, dove si trova il più grande deposito di armi degli uomini di Dudaev, e i villaggi di Penovskoe e Dolinskoe. È stata anche colpita la centrale elettrica, che serviva anche alcune città russe. Più o meno quello che hanno fatto nella prima settimana di guerra anche se in questa seconda fase degli attacchi i russi sono stati più attenti ad andare in giro con i carriarmati visto che i guerriglieri glieli levavano con facilità. Potrebbero continuare così fino a quando reggeranno i nervi di Dudaev e dei suoi uomini anche se

la partita non era finita. E Mosca ha intenzione di usare tutte le armi, non solo quelle vere. Per esempio una è quella della calunnia. Il viceministro per le nazionalità, Kotenkov, ha annunciato che Dudaev avrebbe speso da settembre in poi 10 milioni di dollari per comprare l'accondiscendenza o l'indifferenza dei media russi. È un altro attacco alla stampa nel giro di pochi giorni. L'altro ieri dallo staff presidenziale era venuto l'invito ai giornalisti di «scegliere con quale Stato stare, la Cecenia o la Russia». E prima ancora c'era stata la minaccia di togliere la licenza alla tv privata «Ntv» se continuava a fare servizi definiti anti-russi. All'attacco contro i giornalisti si accompagna la caccia al ceceno che sta arrivando al parossismo da quando i carri armati hanno varcato le frontiere. Da una parte si controllano i documenti a chiunque abbia la pelle un po' più abbronzata di quella dei russi, dall'altra si alimenta la paura di attentati scatenando il grande allarme del terrorismo. Non che i falchi non possa esserci; i fanatici sono fatti apposta per minare i processi di pace e quelli di guerra. E infatti l'itar-Tass ieri annunciava che erano state fermate 4 bande cecene trovate in possesso di un quantitativo imprecisato di armi e munizioni mentre si erano registrate 24 casi di telefonate anonime che annunciavano esplosioni in varie zone della città. Ed è stata una telefo-

nata anonima ad annunciare la presenza di una granata in un parco vicino alla clinica dove è ricoverato Eltsin: l'ordigno non sarebbe mai esploso, ma è servito ad alimentare la tensione.

Lo stesso gruppo operativo istituito in seno al governo per seguire gli sviluppi della crisi ha annunciato che Grozny starebbe esaminando la possibilità di fare attentati contro obiettivi civili e militari a Mosca e in altre località della Russia centrale e della regione degli Urali. E non ha escluso che possa tentare di sequestrare aerei passeggeri russi. Sorge il dubbio che qualcuno si aspetti questi attentati più come una soluzione che come un problema.

#### Contro corrente

Ma chi sostiene Eltsin che si inoltra nel tunnel della guerra? Non i riformisti con i quali ormai il divario è sempre più ampio. Un tragico errore ha definito Gaidar l'invasione. E neppure gli intellettuali che lo avevano salutato con gioia nel '91. «Se lei spara su Grozny non potrà più essere presidente», gli ha scritto Elena Bonner, vedova di Sakharov. Gli stanno sempre più incollati invece i nemici di ieri, quelli che alla dissoluzione dell'impero non hanno mai voluto credere: vecchi comunisti e nuovi fascisti. La parabola del capo è in discesa, da quanto resisterà e come dipenderà il prossimo destino della Russia.

## Un vicolo cieco anche per i falchi

ADRIANO GUERRA

Nonostante le proteste delle donne scese sulle strade per fermarli e i dubbi che hanno assalito persino uno dei generali che li comandava, dunque i carri armati russi hanno cominciato l'assalto finale contro Grozny. È certo che non avranno difficoltà ad avere ragione di Dudaev. È però indubbio che la Russia - e non solo per la possibilità che si creino zone di guerra endemica nel Caucaso e momenti di «guerriglia islamica» persino a Mosca - non può cantare vittoriosa. I morti di Grozny peseranno a lungo. Eltsin e i «falchi» non possono certo illudersi di riuscire, con una piccola ma sanguinosa operazione di polizia, non soltanto a ristabilire l'ordine nella Cecenia ma anche a far sapere a coloro che vorrebbero veder ridotto il ruolo di Mosca, che le loro richieste non hanno nessuna possibilità di essere accolte, e non si tratta certo di forze appartenenti soltanto alla popolazione non russa. Che cioè all'interno della Russia ci saranno sempre dei territori che dovranno dare alla madre patria materie prime, petrolio e gas ricevendone in cambio il meno possibile. L'ordine potrà insomma essere ristabilito ma non è inevitabile che la politica dei «falchi» provochi non già l'attuazione ma l'aumento della diffidenza e dell'avversione verso il potere centrale, e non solo da parte di coloro che progettano di fondare Stati spesso assurdi in nome di interessi non sempre nobili. C'era e c'è però - si dirà - la questione della integrità territoriale dello Stato russo e - ancora - quella della sicurezza della Russia, della necessità per essa di controllare un territorio, la Cecenia appunto, nel quale non soltanto si trovano petrolio e gas naturale in grande quantità ma anche vie di comunicazione importanti perché uniscono la Russia alle Repubbliche transcaucasiche. E ancora c'era, e c'è, il problema Dudaev: può uno Stato permettere che al suo interno un uomo salisse al potere per via democratica si trasformi in un dittatore, sciogla il Parlamento e combatta mano armata gli avversari e una parte della popolazione? Per molto meno Clinton - che a proposito della Cecenia si è affrettato a parlare di «non inge-» negli affari interni della Russia - ha mandato i marines ad Haiti.

Come avevano chiesto a Mo-

sca alcune settimane orsono i rappresentanti di varie comunità del Caucaso era dunque necessario fare qualcosa per riportare nella Cecenia, divenuta un santuario per azioni armate e banditesche, la legge e l'ordine costituzionale. Ma perché, se così stanno le cose, permettere che Dudaev diventi ora l'eroe di una «guerra d'indipendenza»? Si dirà che non ci sono alternative all'uso della forza. Sta di fatto che l'alternativa non è stata sin qui cercata. Non dai «falchi» che hanno chiesto ai ceceni semplicemente di deporre le armi e neppure dalle «colombe» di Mosca che hanno, è vero, preso posizione contro l'uso della forza, ma non sono state in grado di avanzare proposte perché si potesse aprire completamente la trattativa. A chi appartiene il petrolio ceceno? Come garantirne insieme i diritti dei ceceni all'indipendenza e gli interessi nonchè la sicurezza della Russia? Come ristabilire la normalità democratica della Repubblica? Evidentemente se si parla di «soluzioni politiche» è a queste questioni che occorre dare risposte. Anche affrontando - proprio perché, come si è detto, non si è di fronte soltanto alla Cecenia - il tema della riforma dello Stato, così da renderlo sempre meno accentratore e da trovare risposte che vadano incontro alle esigenze di indipendenza avanzate, non certo a caso, in più punti del paese. Quel che manca si dice è la presenza in Cecenia di un interlocutore in grado di presentare a sua volta proposte. Ma anche questo è vero soltanto fino ad un certo punto. Nella Cecenia infatti non c'è soltanto Dudaev ma ci sono anche forze aperte al dialogo quelle stesse forze che il piccolo dittatore di Grozny ha voluto colpire sciogliendo il Parlamento e alle quali nessuno a Mosca ha seriamente pensato di rivolgersi. Forse perché se si accetta davvero il dialogo può diventare difficile rispondere soltanto con un «sì» o con un «no». La verità è che su questi temi tacciono a Mosca i nazionalisti delle varie correnti e i democratici, e tace anche la comunità internazionale che, un'altra volta ancora, sembra pronta a permettere che alle richieste di un piccolo popolo di musulmani si risponda con le armi. Con tutto quello che questo può significare in un «fine di secolo» che appare dominato dall'incalzare della sfida dell'integralismo islamico.

Parla Vitalij Tretjakov, direttore della Nesavisimaja gazeta

## «Nessuno avrà mai il coraggio di fermare l'avanzata delle truppe»

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

■ MOSCA. Vitalij Tretjakov, 45 anni, direttore e fondatore del giornale degli intellettuali della capitale, la «Nesavisimaja gazeta», («nesavisimaja» significa «indipendente») è stato contrario fin dal primo momento alla soluzione armata della questione cecena.

Signor Tretjakov, quanto è stabile Eltsin oggi?

Poco. Non ha nessuna base sociale come nel '91, non esiste nessun partito serio che lo sostenga in Parlamento. A parte l'apparato non ha praticamente nessun alleato. Certamente vi sono strutture, soprattutto economiche, che non sono interessate a deposizioni di presidenti per quanto deboli essi siano, per quanto infelice sia la loro politica. Credo non ci sia

nessuno oggi in Russia che non valuti la situazione come una situazione di crisi. E non penso solo alla questione cecena. Una volta essa risolta, in qualsiasi modo ciò avvenga, comincerà la crisi vera, quella del potere centrale. Mi è stato riferito che nei prossimi giorni ci saranno altri cambiamenti al vertice, sia nel governo sia nell'amministrazione del presidente. Ciò significa che la crisi c'è già e che stanno cercando di risolverla in qualche modo. Quanto al destino di Eltsin io penso che la situazione sia a un punto da indurre molti a parlare di un colpo di stato. Ovviamente non a un colpo di stato militare. Quale forma avrà è difficile dirlo visto che è in atto una lotta fra forze politiche e molte cose succedono non grazie a

calcoli ben definiti.

#### Per tornare alla Cecenia, lei cosa ne pensa?

È difficile darne una valutazione univoca. Nessuno Stato può permettersi all'interno dei suoi confini l'esistenza di un conflitto del genere. D'altra parte sono già tre anni che la cosa è in atto. Anzi ci sono grossi sospetti che vi sia qualcuno interessato a mantenere lo status quo dal '91 in poi. E poi c'è da chiedersi grazie a chi e a che cosa Dudaev stesso è arrivato al potere. C'è qualcuno che dice che si vuole entrare a Grozny per bruciare documenti compromettenti che provano traffici della Russia fatti attraverso questa repubblica. Quanto alla crisi di oggi io penso che la dirigenza russa non sia in grado di risolvere la questione né attraverso le trattative né con la

forza. E c'è di più. Si ha l'impressione che le decisioni non vengano prese sulla base di un esame profondo della situazione. D'altra parte non credo che la macchina della guerra possa essere fermata. Ci vuole una decisione troppo coraggiosa. Non vedo nessuno tra i nostri dirigenti capace di questo atto di coraggio. Nessuno ritirerà le truppe per cercare una soluzione politica radicale del conflitto in corso, ne sono sicuro.

#### Quale soluzione potrebbe esserci?

Che si possa parlare di una repubblica indipendente cecena o di qualche suo statuto federale particolare non lo so. Spetta agli specialisti dirlo. Tutto oggi mi sembra complicato. Tre anni fa sarebbe stato tutto più semplice. Ma ormai è acqua passata. ■Ma.Tul

Inadeguate per lo scrittore le reazioni dell'Occidente

## Le Carré sull'Observer

### «Non è un problema interno»

■ LONDRA. John Le Carré, l'autore di tanti «gialli» sulla guerra fredda ed ex spia dei servizi segreti inglesi, ha lanciato una drammatica serie di accuse ai leaders occidentali che a suo avviso non hanno saputo gestire gli sviluppi storici ed ora rischiano di vedere esplodere una sinistra agenda a seguito dell'intervento russo in Cecenia. Le Carré ha studiato a fondo le radici del conflitto per preparare le basi storiche del romanzo che sta scrivendo, intitolato «Our Game» (Il nostro gioco) ed è ambientato nel Caucaso dopo la guerra fredda.

Le Carré dichiara in un articolo sull'«Observer»: «Ormai è perfettamente chiaro che i leaders occidentali non avevano la più pallida idea sul cosa fare del mondo nell'eventualità che fossero riusciti a liberarlo dal comunismo. In primo luogo abbiamo scansato il problema pretendendo che questa vitto-

ria non c'è stata. Abbiamo insistito che la perestroika era un gioco o che i bolscevichi la usavano come uno stratagemma per farci calare la guardia». Secondo Le Carré di fatto i leaders occidentali hanno cercato di continuare a combattere la guerra fredda con altri mezzi: «isolazionismo quasi completamente cieco, determinazione a guardare nel cortile dietro casa invece di assistere coloro che sperimentavano la libertà, come è dimostrato dagli ombillati eventi in Bosnia, preservazione della nozione tipica della guerra fredda che le superpotenze hanno «sieri di influenza», in cui i diritti umani non contano e la repressione dei dissidenti può essere descritta come «controllo di polizia», che suona più rassicurante del termine «pulizia etnica». L'autore respinge le tesi di Clinton ed altri leaders che parlano della crisi cecena come di una «questione interna» alla Rus-

sia. Le Carré scrive: «La macchina della propaganda di Mosca dipinge Dudaev come un pazzo criminale ed i ceceni come responsabili della criminalità organizzata. Non dice che Dudaev è stato eletto sulle basi della promessa fatta di liberare la Cecenia dalla Russia, che la Cecenia è musulmana, ricca di petrolio e minerali e che controlla gli oleodotti fra il Caspio ed il Mar Nero e che di conseguenza è essenziale agli interessi economici russi. L'autore avverte che i destini della Cecenia e della Inghilterra sono «indissolubilmente allacciati» e che mentre la Russia cerca di intervenire per frenare una catena di secessioni si profila uno scenario di conflitto che potrebbe fare esplodere il Caucaso. «Per mezzo secolo abbiamo promesso che nel giorno in cui la democrazia avrebbe rimpiazzato la tirannia le vittime sarebbero state elevate al posto degli oppressori. Bella promessa». ■A.B.